

ARTE PREISTORICA IN PUGLIA

1. - La Puglia archeologica.

I recenti scritti di due serî studiosi mi hanno indotto a compilare la presente nota, che in sostanza non rivela niente di nuovo per chi è del mestiere.

Nel campo dell'archeologia classica, la Puglia occupa un settore ben chiaro e ben dissodato. Ciò si deve all'enorme quantità di materiale, in ispecie vascolare, che è venuto fuori per oltre un secolo dalle necropoli di Taranto, di Lecce e della provincia di Bari: Egnatia, Ceglie, Ruvo, Altamura, Canosa. Non vi è manuale di antichità che non attinga un po' della sua documentazione al patrimonio della ceramica apula.

Lo stesso riconoscimento non è mancato all'archeologia preistorica. Il paleolitico del Gargano, il neolitico del Pulo di Molfetta, la peculiare ceramica dipinta eneolitica, i monumenti megalitici, le stazioni dell'età del bronzo, da Manfredonia a Bari a Taranto, sono ormai termini indispensabili di confronto, e vengono designati come espressioni tipiche nella terminologia preistorica, quali il « campignano - garganico » e la « Molfetta - ware ». In qualsiasi moderno quadro sintetico dell'Italia o dell'Europa preistorica, la regione pugliese di necessità trova il suo posto.

È quindi da ritenersi una pura dimenticanza occasionale se i disegni incisi della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto siano sfuggiti al Dr. Fr. Altheim, in una memoria degli « Studi e Materiali di Storia delle Religioni », X-1934, fasc. 3-4, editi da Raffaele Pettazzoni, Accademico d'Italia. Il singolare valore di quei disegni sembrava fosse sfuggito anche a Pirro Marconi in un articolo del quotidiano « La Tribuna »

del 14 dicembre scorso; ma non ritiene soffermarvisi, per ora, neanche in un altro articolo del «Leonardo» VI-1935, n. 1.

2. - La Grotta Romanelli.

La Grotta Romanelli trovasi a 50 km. a sud di Lecce, in un'aspra e pittoresca insenatura tra la marina di Castro e Santa Cesarea. L'accedervi può riuscire alquanto disagiata, sia dalla parte di terra sia per mezzo di una barca; il piano roccioso trovasi 8 metri sul livello del mare, l'ampia apertura è larga 16 metri, e penetra per 35 metri entro la roccia litoranea. Una fascia orizzontale di fori di litodomi, che vedesi a 8-10 metri sul livello attuale del mare, sta a confermarci i noti fenomeni di bradisismo subiti dalla costa pugliese.

L'importanza preistorica della grotta venne dapprima segnalata da due benemeriti studiosi locali, Ulderico Botti e P. E. Stasi di Spongano. I risultati delle prime esplorazioni furono oggetto di studio da parte di naturalisti, e provocarono una certa polemica per riguardo all'età del materiale che vi era stato raccolto, e che il Pigorini giudicava neolitico (1).

La polemica fu definita in seguito agli scavi del geologo barone G. A. Blanc. Gli scavi, condotti col metodo più scrupoloso, trovarono ampia ed esauriente illustrazione in una monografia che resta un vero modello per le indagini paleontologiche e paleontologiche (2). «La visione precisa di questo speco — avvertiva il Blanc — assurge ad un'importanza di prim'ordine per la conoscenza di remotissime manifestazioni umane».

Il materiale, che ne riempiva l'interno fin sotto la volta, costituiva un ammasso vario da cinque a sei metri di spessore, e, nella

(1) Cfr. «Archivio per l'antrop. e l'etnol.», XXXIV-1904, p. 17 e XXXV-1905, pp. 113-172.

Le vedute del Pigorini influirono sulla incerta opinione di G. A. Cozzani, in «Bull. di paleont. ital.», XXXII-1906, p. 235, e sul Peet, *The stone and bronze ages in Italy* (Oxford 1909), p. 76, che classificò la grotta per neolitica.

L'opera dello Stasi è stata recentemente ben ricordata da Ciro Drago, in «Rinascenza Salentina», III-1935, n. 2, p. 61 segg.

(2) *Grotta Romanelli*, I. *Stratigrafia dei depositi etc.*, in «Arch. p. l'antr. e la etn.», vol. L-1920, fasc. 1-4. II, *Dati ecologici e paleontologici*, nello stesso «Archivio», vol. LVIII-1928, fasc. 1-4; III. *Sulla presenza di *Alca impennis**, id., id.

stratigrafia accertata dal Blanc, risultava di tre depositi: il primo inferiore di pietrame con spessore da zero a m. 1,60; il secondo di terra rossa alto da 60 a 80 centimetri; il terzo di terra scura dello spessore complessivo di m. 3,60.

Nel primo strato, con abbondanti resti di ippopotami, di elefanti antichi, di rinoceronti di Merck, di daino e di sciacallo, si trovarono, confusi con lame silicee, ammassi di carbone e cenere: sono i primi avanzi di veri e propri focolari sinora accertati nella penisola, e «rappresentano un capitolo antichissimo della storia dell'umanità».

Quella fauna di clima caldo continuava nel secondo strato. Seguiva nel terzo strato una fauna di clima freddo: lo stambecco, la lepre, la volpe, la martora, la lince, il gatto selvatico; e con questi animali comparve una specie di equide asinino, tra il cavallo e l'asino, e che ormai è noto ai paleontologi sotto la denominazione di *equus hidruntinus*. Con i resti di fauna marina si raccolsero quelli dell'*alca impennis*, comunemente detto il gran pinguino, una specie boreale oggi estinta e che dové emigrare dall'Atlantico settentrionale, spinta dall'ultima glaciazione artica, sino a raggiungere, attraverso il Mediterraneo, le coste di Terra d'Otranto.

L'ammasso terroso, sia quello di terra rossa (bolo) sia quello superiore di terra scura, non risulta nè da un disfacimento in situ dei calcari, nè in seguito a trasporto esterno effettuato dalle acque d'infiltrazione o di correnti alluvionali. Il Blanc ritiene che non vi sia altra spiegazione plausibile all'infuori di supporre un apporto di origine eolica: per opera del vento si doveva depositare un velo di polvere ogni due-tremila anni!

Gli avanzi dei ricordati focolari testimoniano della presenza dell'uomo fin nello strato più antico. Ma sarà stato per un temporaneo rifugio; così, anche per i 60-80 centimetri di terra rossa, l'uomo dové soffermarsi nell'antro solo ad intervalli. L'uso frequente, se proprio non una continuata vita cavernicola, per il periodo di formazione dei m. 3,60 di terra bruna, è dimostrato dall'abbondanza dei carboni e delle ceneri, dalla esistenza di focolari (grosse pietre con tracce di combustione), e dalla presenza di non scarsi relitti dell'attività umana presso quei focolari.

Le schegge e le punte silicee del secondo strato sono di tipo musteriano; maggiore varietà e abbondanza offrì lo strato superiore: alle lame e lamette silicee più o meno regolari, alle punte doppie e ritoccate, ai raschiatoi ricavati da una lama silicea e ai ciottoli per ritoccare, si associavano punteruoli, bulini semplici o poliedrici, cu-

spidi ricavate da lame e con accenno di peduncolo e di un intacco per assicurarle all'asta. Trattasi di un'industria microlitica che indica il termine del quaternario superiore, e sta tra il paleolitico scelleano - musteriano e il neolitico. Alla denominazione di grimaldiano o aurignaziano, il Rellini propone di aggiungere il termine romanelliano. Dello stesso orizzonte preistorico fa parte, con alcune grotte dei Balzi Rossi (Liguria), dell'agro falisco e di Sicilia (Trapani, Termini Imerese, Monte Pellegrino), lo strato inferiore della vicina Grotta del Diavolo.

In questa industria litica romanelliana il Rellini vede un primo affacciarsi di un'ondata africana, e a proposito dell'*equus hydruntinus* pensava ai cavalli zebrati del Nord Africa. E il Blanc riassume così le sue osservazioni: «L'industria Romanelli si ricollega per molte fogge alle industrie dei giacimenti aurignaziani dell'Europa occidentale e centrale, e dei giacimenti capsiani dell'Africa settentrionale».

Un'ultima e certo non trascurabile conferma del carattere paleolitico, ci è offerta dall'assoluta mancanza di frammenti ceramici e di ossa di animali domestici, quali il bue comune, la pecora, la capra, il cane.

La definitiva esplorazione, che resta ancora da compiersi per il tratto finale nel fondo dell'antro, potrà forse offrirci anche qualche spiraglio per il problema etnografico.

3. - Le prime manifestazioni d'arte.

Quel che più sorprende, nella vita primordiale di questa nostra grotta, è la rivelazione delle prime faville dell'arte, cosa che, si è giustamente detto, segna il trionfo definitivo dell'*homo sapiens*.

Nello strato di terra bruna apparvero pezzi di osso dell'equide asinino con incisioni scalfite, blocchi di calcare con graffiti e figure a forma di nastro e di fusi.

Ma del massimo interesse sono i disegni profondamente incisi sulle pareti e sulla volta della grotta. In parte trattasi di forme imprevedibili; frequenti sono le figure fusiformi ed ovoidali, nelle quali si potrebbero ravvisare dei pesci. In una recente indimenticabile visita con Leonardo D'Addabbo e Renato Bartoccini, ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere la esattezza del Ducati che in un disegno identificò il contorno di una figura umana di sesso femminile (non steatopige!). È certo quella fotografata nella ta-

vola XLVI del Blanc, e forse un'altra consimile può ritrovarsi nella tav. XLVIII.

Ben chiara, d'altra parte, è la figura bovina che ci offre la parete settentrionale della parte mediana (fig. 1): «La rappresentazione del bovide, analogamente a quanto così frequentemente

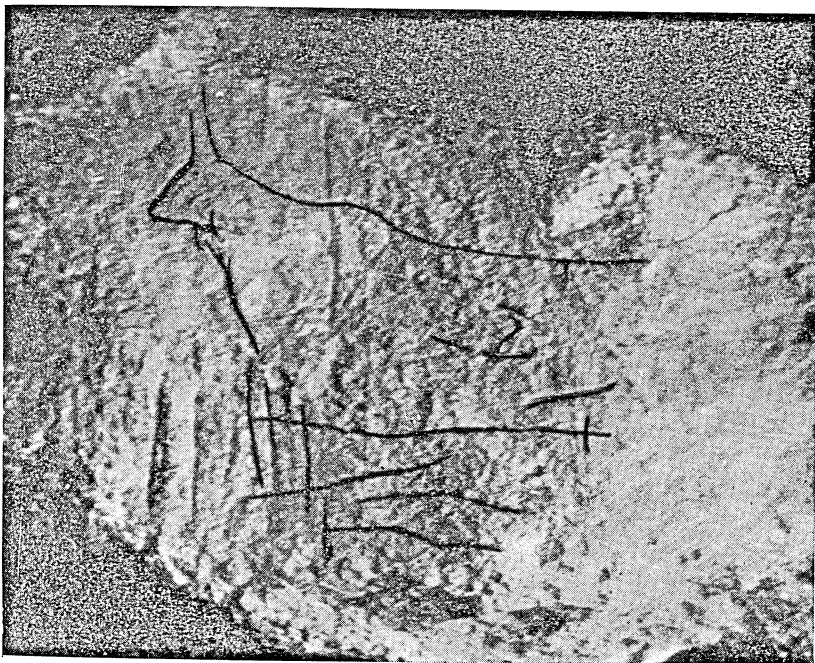


Fig. 1.

si osserva nei graffiti aurignaziani delle caverne dell'Europa sud-occidentale, è limitata ad una parte, e precisamente a quella anterosuperiore. È abbozzata con grande sicurezza e notevole naturalismo. La forma del capo e delle corna ricorda l'Uro o *Bos primigenius*, i cui resti abbondano negli strati a terra bruna della Grotta. La figura è attraversata, dall'alto in basso, al garrese, da un lungo tratto rettilineo dentato all'estremità inferiore, che ricorda i cosiddetti arponi che così frequentemente compaiono sulle figure di animali dei giacimenti paleolitici dell'Europa occidentale » (1).

(1) G. A. BLANC, in « Arch. p. l'antrop. etc. », vol. LVIII-1928, p. 410 e testo della tav. XLIX.

Già lo Stasi, in « Archivio cit. », XXXV-1905, p. 165, vi aveva ricono-

A quale epoca risalgono i graffiti?

Con la sua impeccabile perspicacia e precisione, il Blanc avverte che nelle formazioni di terra bruna, di non dubbia stratigrafia e senza alcuna traccia di rimaneggiamenti, si rinvennero, a 2 metri di profondità, grossi blocchi distaccati dalla volta della caverna: su una faccia di questi blocchi vedonsi graffiti analoghi a quelli che presentano le zone della volta: cosa che, a parte altre considerazioni, permette di sincronizzare in modo certo i graffiti delle pareti e della volta con il periodo di formazione del giacimento a terra bruna.

Il Regalia riscontrava non poca somiglianza tra qualche incisione di Romanelli con altra figura della famosa grotta di Altamira, dove pure non mancano molti segni enigmatici e molte figure incomprensibili. E rilevando la coincidenza di certi disegni su ossi dell'equide asinino — una specie finora mai rinvenuta in alcun giacimento di età neolitica — e le incisioni della stessa grotta Romanelli, riteneva lecito concludere « che le dette incisioni (ora almeno, prive di tracce di pittura) dovrebbero rimontare alla stessa data di quella esistente sull'osso di Equide asinino; che tale data è anteriore all'epoca neolitica; che potrebbe anche ritenersi anteriore all'epoca maddaleniana, a questa condizione: dimostrare che il detto Equide, come non potè penetrare in Italia se non prima che il clima di tundra regnasse nell'Europa centrale, così non abbia potuto mantenersi nella Terra d'Otranto durante la stessa epoca, per essergli venuto a mancare il clima confacente. Quando tale dimostrazione fosse possibile, ne verrebbe ad essere dimostrata una conseguenza, che interessa la storia della cultura, cioè quella, che lo sviluppo delle arti figurative, e per lo meno del disegno murale, ebbe luogo nel S-E dell'Italia prima che nell'occidente d'Europa.

Ad ogni modo si consideri la rara importanza delle tre incisioni della Grotta Romanelli, le quali sono le prime, salvo le opere trovate nei Balzi Rossi, a rivelare l'esistenza dell'arte quaternaria in terra italiana » (1).

Al confronto dei disegni e delle pitture quaternarie di una ottantina di caverne della Francia e della Spagna, le incisioni della grotta Romanelli possono sembrare ben poca cosa, ma, co-

sciuto « un mammifero, con testa che richiama quella di un Bue, però senza corna, e con lunga coda a fiocco ». Più incerta è la spiegazione a p. 171.

(1) « Archivio p. l'antr. e l'etn. », XXXV-1905, p. 26.

munque, non consentono di affermare che « la mirabile fioritura del disegno e della pittura del quaternario, di cui Francia e Spagna serbano testimonianze altissime, restano senza eco nella penisola italiana ».

Il Della Seta ripubblicava nella sua *Italia antica* (1928, p. 13) la chiara fotografia del Blanc col disegno del bovide: « Mentre in Francia l'ultimo periodo del paleolitico, caratterizzato dalla esistenza del renne, dispiega una meravigliosa arte con le figure di animali dipinti sulle pareti delle grotte (Pirenei) o grafitate e scolpite nell'avorio e nell'osso, in Italia, tolte le incisioni osservate sulle pareti della grotta Romanelli, che rendono schematiche figure di animali ed umane, il paleolitico sembra chiudersi senza che l'uomo abbia ancora largamente ricorso alla forza magica che è celata nella figura ». — Così del pari il Patroni, con l'abituale precisione: « Nel paleolitico superiore non manca neppure del tutto, benchè scarsa, l'arte figurata. Incisioni rupestri... diede la insigne grotta Romanelli al capo di Leuca; sculture si ebbero nelle grotte liguri dei Balzi Rossi, ed una della medesima arte è stata rinvenuta in Emilia » (1).

Nel *Reallexikon* dell'Ebert, vol. XI ad v. *Romanl. Gr.*, l'Obermaier ricorda la prima esplorazione della grotta avvenuta nel 1904 per opera di P. E. Stasi e di E. Regália, e come nel 1914 il Blanc vi scoprisse una gran quantità di incisioni, tra cui dei disegni di uccelli (?): « eine ungleich grössere Menge archaischer Gravierung, darunter besonders Vögel ». E altrove, vol. VII ad v. *Kunst*, p. 142: all'infuori del ciclo franco-cantabrico, manifestazioni di arte parietale rupestre sono note soltanto in una grotta dell'Inghilterra (Bacon-s Höhle) e nella grotta Romanelli dell'Italia meridionale. La grotta inglese non ha che insignificanti resti colorati; « die italienische [Höhle] zahlreiche Gravierungen der Aurignacienzeit » (2).

I disegni romanelliani, le sculture delle grotte dei Balzi Rossi, la statuetta in pietra verde di Savignano (3) non pretendono certo

(1) *Le origini preistoriche d'Italia etc.*, in « Rendic. del R. Istituto Lombardo di scienze e lett. », LX-1927, p. 14 (estratto).

(2) Accenno ad un articolo di R. Battaglia su la Grotta Romanelli in HOERNES-MENGHIN, *Urgesch. d. bild. Kunst* (Wien 1925), p. 662, nota 5.

(3) Per le statuette femminili nude provenienti dai Balzi Rossi, Della Seta ammetteva non potersi vincere ogni dubbio che fossero oggetti importati: *Italia antica*, p. 14.

Le polemiche sulla statuetta di Savignano sono riassunte in « Bull. di paletn. ital. », XLVIII-1928, p. 140 segg.

di spostare a nostro favore il centro d'irradiazione dell'arte quaternaria; ma c'inducono ad assegnare all'Italia quel contributo che neanche studiosi stranieri disconoscono. « Le premier courant de peuple à qui nous devons notre Aurignacien inférieur vint d'Afrique par l'Espagne, et sans doute aussi par l'Italie » (1). E, riferendosi alle scoperte delle caverne Grimaldi, si pronuncia non diversamente un altro francese: « Les plus anciens envahisseurs du sol gaulois sont arrivés par l'est, ou plus exactement, par le sud. Mais d'où auraient-ils pu venir, si non de l'Italie? » (2).

4. - Arte neo - eneolitica.

In Francia e in Spagna la vivacissima arte aurignaziana scomparve con la maddaleniana, senza ulteriori sviluppi. Quella improvvisa e inesplicabile scomparsa è giudicata come una gran disgrazia per l'umanità, fino a credere che, senza quel disastro, « il bel periodo del secolo di Pericle sarebbe sopraggiunto, forse, qualche migliaio d'anni prima » (3). Non manca di adesioni l'ipotesi di Ed. Meyer su l'intervento di una grandiosa catastrofe che, con la civiltà, avrebbe trasformato clima, animali e piante; si spiegherebbe così il grande abisso di migliaia e migliaia di anni che separa il paleolitico dall'età neolitica (4).

In Italia sembra che le cose si siano svolte in modo diverso. La nostra preistoria non procede in conformità di schemi o periodi nettamente distinti; tra il paleolitico e il neolitico vi è tutta una fase di transizione (miolitico), e non mancano dati concreti che ci rivelano il contatto tra il recente paleolitico e i principî del neolitico. Strumenti litici di tipo aurignaziano persistono in strati neolitici; e ricordiamo, per limitarci ad un esempio a noi vicino, che la identica industria litica della fine del quaternario della grotta Romanelli si riscontra nello strato inferiore della grotta del Diavolo, dove la presenza di prodotti vascolari segna l'affacciarsi dei tempi neolitici. Avanzi fossili della nostra razza mediterranea,

(1) GOURY, *Origine et évolution de l'homme* (Paris 1927), p. 196.

(2) MAINAGE, *Les religions de la préhistoire* (Paris 1921), p. 412.

(3) DE MORGAN, *L'humanité préhistorique* (Paris 1921), p. 218.

(4) *Geschichte des Altertums*, I, 2 (Berlin 1909), p. 727.

Per chi desidera date precise, il vero maddaleniano si fa aggirare intorno ai 5000 anni av. Cr.: cfr. « *Revue archéol.* », 1927, 1, p. 225.

sopravvenuta in possesso della civiltà neolitica, si trovarono associati con materiale aurignaziano (1).

Siffatte vedute trovano una conferma nel campo dell'arte.

Se può sembrare esagerato attribuire valore di una scultura in embrione all'arte di scheggiare le armi di pietra, e vedere una forma di plastica primitiva nella fabbricazione dei vasi (Della Seta), non direi d'altra parte che le prime opere d'arte apparse nella nostra penisola si riducono soltanto alle ceramiche eneolitiche con ornati dipinti.

Di queste non vogliamo qui intrattenerci; se ne è occupato largamente il Rellini, ed è appena necessario ricordare che la massima parte di siffatti prodotti proviene, in Italia, dalla regione pugliese (2). Tralasciando, adunque, il repertorio geometrico, grafito o dipinto, della ceramica Molfetta - Matera, ci limitiamo ora a riassumere le indicazioni che riguardano i tentativi di riprodurre la figura umana (A) o la forma di un animale (B).

A) 1-2. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il primo tentativo di disegnare la figura umana nella nostra penisola è dato da due cocci rinvenuti dal Mosso negli scavi di Terlizzi (Bari). Appartengono a vasi di terra rossa di forma cilindrica, e di puro ambiente neolitico. Uno (fig. 2) « rappresenta la faccia di un uomo; disgraziatamente si è rotto il naso, ma sussistono le aperture delle narici ed un po' il taglio orizzontale della bocca. I fori che rappresentano i due occhi sono disuguali. In questa figura forse volle l'artefice accennare una barba lunga e prolissa..., perché fece tre linee ad angolo acuto sotto il mento. Per segnare il profilo delle spalle vi è una serie di lineette messe in forma di arco sotto il collo da un lato e dall'altro.

In un altro frammento trovasi rappresentata piuttosto una protome di leone che la testa di un uomo, perché il mento è troppo sfuggente e appena indicato, mentre il naso molto grosso dà alla figura l'aspetto di un leone. Bisogna però esser cauti, perché in un altro frammento non sappiamo se sia una testa di

(1) PATRONI, « Rendiconti » cit., p. 16.

Cfr. RELLINI, in « Monum. dei Lincei », XXVI-1920, col. 167: lo strato Grimaldi appartiene ad un periodo di transizione che vide gli ultimi paleolitici e l'arrivo dei neolitici; fermentava nel mondo paleolitico il lievito della civiltà neolitica.

(2) Cfr. la mia recensione del recente volume del Rellini in « Iapigia », V-1934, p. 432.

uomo o di animale... Noi la riteniamo come la precedente, cioè l'abbozzo di una faccia umana » (1).

3. Negli scavi della grotta della Scaloria presso Manfredonia, il Quagliati, tra vario materiale eneolitico, salvò un frammento di collo di vaso che mostra un rilievo a forma di naso umano con ampie arcate sopraccigliari. Cfr. il vol. cit. del Rellini, p. 79.

4-5. In una trincea di Serra d'Alto a Matera, il senatore Ridola raccolse un frammento che sotto l'orlo è « decorato da un naso plastico, con accenno di occhi, con due bande laterali, che



Fig. 2.

parrebbero occhi ». Un secondo frammento assolutamente identico vi trovò il Rellini, e apparteneva ad un vaso di grandi dimensioni (2).

6. Dagli scavi condotti nella contrada materana di Setteponti venne fuori un frammento di collo di vaso con decorazione plastica a naso e con gli occhi incisi. Il maggiore interesse di questo

(1) « Notizie degli scavi di antichità », 1910, p. 42. Raffigura proprio un arboscello il disegno inciso sul rozzo coccio neolitico degli stessi scavi di Terlizzi: *ibid.*, p. 33?

(2) « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », 1929, p. 135.

pezzo è dato dal fatto di esser tutto inciso a grossi punti, particolare che probabilmente è da mettersi in relazione con la pratica del tatuaggio.

Tra il materiale raccolto in una località del territorio di Altamura, un pezzo di orlo di vaso presentava il rilievo di un naso, « ma senza accenno di occhi o di arcate orbitarie come nel materiale materano » (1).

7. Proviene dal Pulo di Molfetta un pezzo di vaso qui riprodotto nella fig. 3, e così descritto dal Mayer: « In prossimità

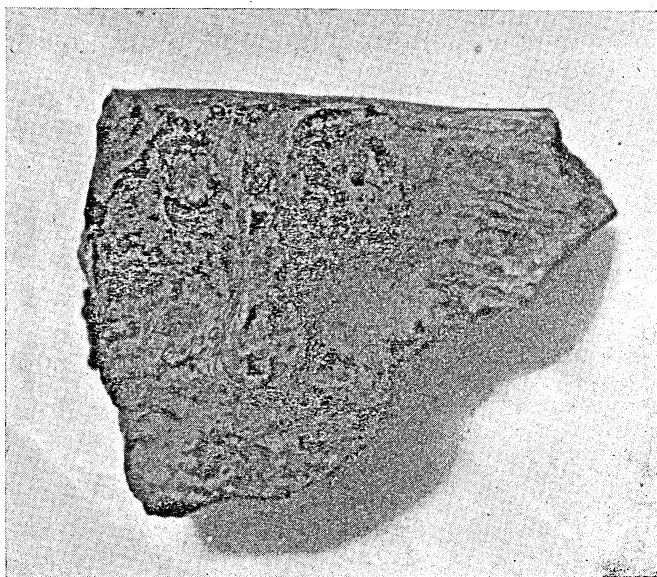


Fig. 3.

dell'orlo, che è appianato alla solita maniera del Pulo..., si attacca un naso molto adunco, con due occhi rotondi, un po' concavi per la pressione fatta con la stecca, giacché sono modellati e procacciati dalla massa stessa del vaso, e non sovrapposti dopo essere stati lavorati a parte. Al di sotto si vede un rilievo orizzontale, a guisa di baffi, che si confonde colle narici e poi col fondo del vaso stesso » (2).

(1) RELLINI, *La più antica ceramica dipinta etc.*, p. 56, fig. 27. 4, e p. 67.

(2) *Le stazioni preistoriche di Molfetta* (Bari 1904), p. 83.

Notiamo che il frammento proviene dalla cavità del Pulo, cioè nell'ambito delle grotte che diedero ceramica dell'età del bronzo. Ma alla ceramica nero-lucida del bronzo è sconosciuto l'impiego del colore che appare in questo frammento; bisogna quindi ritenere che fosse caduto dal superiore villaggio capannicolo dell'età neo-eneolitica.

8. Non minore interesse ci offre il frammento fig. 4 proveniente anche dalla stazione molfettese. «Pezzo assai speciale, con una faccia umana, barbata, che è accennata in un modo individuale e non ha che fare con la classe rappresentata nel Pulo. Abbiamo il collo cilindrico di un vaso mezzano che si allargava al disotto. L'argilla è la solita di questo gruppo e il vaso fu lavo-

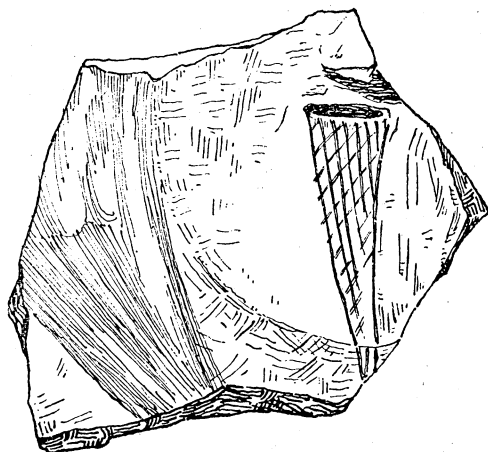


Fig. 4.

rato al tornio [?]. Mentre l'interno, tinto a nero, offre la rotondità regolare, questa di fuori è appianata per dar luogo a detto ornamento. Nel piano ovale, spezzato di sopra, si vede la punta del naso, il quale è dritto, e quindi di un tipo differente da quello che si riscontra nel vaso su descritto; poi la bocca aperta, fatta a semplice impressione di una stecca stretta... Si stendono dalle narici lateralmente cenni spaziosi di baffi, con grandi ciocche fluenti in giù, dipinti a color nero, tinta di cui pare anche toccata la punta del naso. Dalla bocca poi scende alla fine dell'ovale ed oltre una incisione a lunga punta o triangolo, con sei parallele interne e piccoli tratti trasversali, il tutto graffito con una punta tagliente. Al primo aspetto si avrebbe l'impressione di una barba. Ma questa

già era espressa a tinta nera, che circonda l'ovale e doveva coprire l'ovale fino in prossimità dei baffi... Con un esame minuto si distinguono ancora le ciocche nere della barba, ed inoltre, cosa secondaria, le linee dritte che accompagnano di fuori la lunga figura a gherona. Quest'ultima dunque non può significare altro che la lingua nell'assieme della faccia... » (1).

Dalla minuziosa relazione del Mayer non risulta chiaro se questo frammento provenga dalla stazione superiore delle capanne o dalle caverne di età posteriore. Devo rilevare che non ho potuto riconoscervi i segni della lavorazione al tornio, e che un altro coccio d'impasto bruno, dal materano neo-eneolitico di Serra d'Alto, riunisce pure il procedimento della plastica e della incisione o graffito a cotto.

È da riferirsi a figura umana un pezzo di Matera, in cui « ist ziemlich deutlich ein *scrotum* dargestellt, mit einem Genital in derselben abgeplatteten Modellierung... » (2)?

9. Rientra nel nostro orizzonte un singolare frammento della stazione di Ripoli nel Teramano. « È di ceramica figulina chiara, appiattito; presenta la rozza stilizzazione femminile con il naso, con l'indicazione delle spalle e dei seni. È quasi certamente l'appendice sopraelevata di un'ansa ad anello » (3).

B) Rinunciamo ad una completa enumerazione dei non pochi frammenti con ornati plastici a forma di animali. Questi ornati per lo più sormontano i manichi a largo anello nastriforme dei noti vasi colorati Molfetta-Matera, di argilla chiara e ben depurata. Talvolta essi si riducono a semplici appendici più o meno aculeate; più spesso vi è evidente l'intenzione di rendere la protome di un animale, per quanto sia giusto riconoscere che non sempre ne sia reso con chiarezza il tipo.

Lo stile è ben lontano da quello naturalistico dell'arte quaternaria; vi è chiaro, al contrario, lo sforzo della stilizzazione influenzato dallo spirito geometrico che informa gli ornati dipinti su gli stessi vasi.

1. Forse l'esemplare più antico è la bella scodella da me scavata nel villaggio neolitico di Molfetta, fig. 5 (4). L'appendice sovrapp-

(1) MAYER, *op. cit.*, p. 150-1.

(2) ID., *Molfetta und Matera* (Leipzig 1924), p. 205.

(3) RELLINI, *La più antica ceramica etc.*, p. 40, fig. 24.

(4) Già pubblicata in JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 125, fig. 74.

posta al manico ha forma indecisa, che potremmo dire a testa di lumaca. Il collo del vaso conserva tracce di disegno a denti di lupo in color rosso aggiunto dopo la cottura, e quindi in parte scomparso. L'argilla è grigia, identica a quella dei tanti vasi di fattura locale.

Dagli scavi del Mayer (*Le stazioni etc.*, p. 158) provengono un pezzo simile ad una testa di animale con la bocca aperta, e

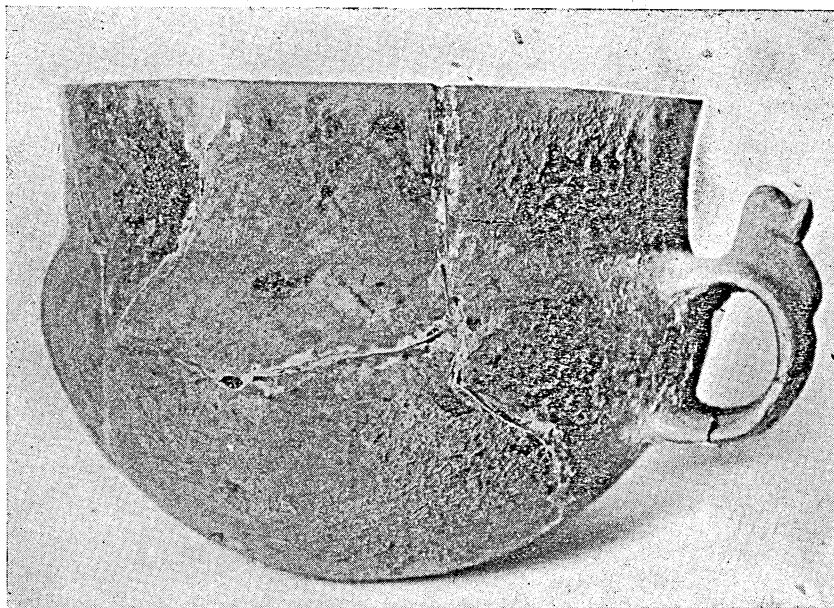


Fig. 5.

uno strano frammento (gambe pelose di una scimmia?), che pare possa rappresentare le corna di una capra o di un camoscio.

2. Richiama la forma di una testa di suino il pezzo di Canne fig. 6 da me reso noto in «Iapigia» II-1931, p. 290 (1). È di argilla chiara e ben depurata.

Dal territorio di Taranto, presso la c. d. stazione terramari-cola, proviene «un'ansa elegantissima, ad anello, con protome che sembra un batracio» (2).

Manichi con protuberanze che sembra accennino a imperfette

(1) Ripubblicato in RELLINI, *La ceramica più antica etc.*, p. 73.

(2) RELLINI, *op. cit.*, p. 81, fig. 54 d.

protomi di animali non mancano nei ritrovamenti della caverna preistorica di Ostuni.

3. Ma gli esemplari più numerosi si riferiscono alla forma bovina.

Della stessa tecnica e qualità di argilla della scodella n. 1 è il vaso molfettese descritto dal Mosso: «Sopra un'ansa larga venne impostata una testa di bue... In tale testa si stacca la giogolaia con una sporgenza di due millimetri, la quale termina con una curva rotonda sul manico. Le corna e le parti del muso sono corrose» (1).



Fig. 6.

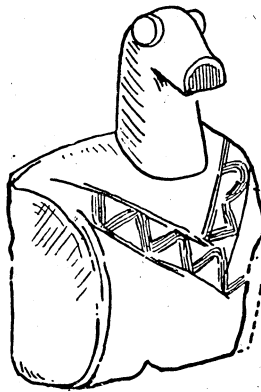


Fig. 7.

L'ansa di un altro identico vaso era paragonata dal Mosso alla testa di un ariete «nel quale le corna fanno due giri ed hanno le narici e le labbra molto sviluppate».

Protomi di bue sono quelle di Taranto e di Matera disegnate dal Mayer, *Molfetta und Matera*, p. 209 fig. 52 l q = nostra fig. 7. Due belle tazze monoansate sono riprodotte dal Rellini, in «Ipek» 1930, tav. 3 = *La più antica ceramica*, pp. 102 e 104. La evidente testa bovina della nostra fig. 8 proviene dalla grotta della Scaloria.

È veramente un pezzo straordinario quello di Setteponti fig. 9. «È una tazzina ben sagomata, di terra finissima, ben lisciata, di un colore intermedio tra il grigio chiaro e il camoscio pallido. La

(1) «Monum. dei Lincei», XX-1910, col. 318, tav. IV.

singularità consiste nell'ansa complessa e mostruosa per la grandezza. È alta cm. cinque e mezzo, poco meno del vasetto. Il listello ad ampio anello è sormontato da una protome egregiamente lavorata: testa animale con due corna rinvolute in duplice spirale e muso desinente in larga superficie piatta, triangolare: i margini di questo triangolo hanno un solco inciso.

È difficile dire qual bestia si sia voluto stilizzare, forse il bue. Protomi animali sono frequenti in questa produzione pugliese, ma

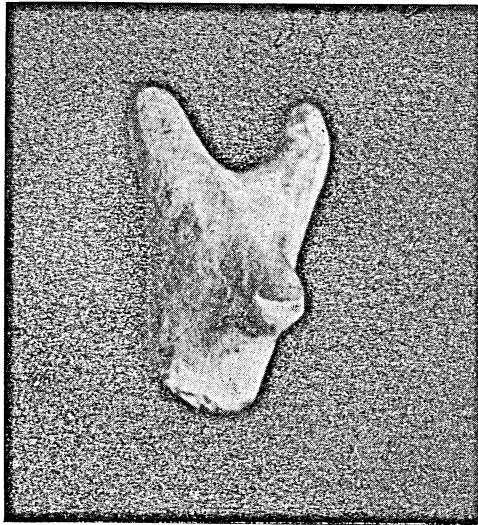


Fig. 8.

sempre incerta ne resta l'interpretazione, il che dimostra o, meglio, conferma l'evoluzione matura di quest'arte. Talora sembra di vedere un bue stilizzato, talora un suino, talora un cane; mai una forma decisa non ostante il vigore con cui il vaso è trattato.

Queste anse debbono avere un'origine e un significato speciale, che ci sfugge. Se anche derivassero dalla stilizzazione del bue, non per questo si hanno le prove che si debbano collegare alle figurazioni di bovide diffuse nell'arte egea. Tanto meno io credo si possa vedervi un nesso con le anse cornute proprie del bronzo... Nell'ambiente balcanico, che in fase coeva ci offre vasi non meno complessi nella struttura, nulla di simile rinveniamo. Nè abbiamo riscontri a Ripoli, ove non esistono anse con protome » (1).

(1) RELLINI, *La più antica ceramica etc.*, pp. 57-59.

5. - Il culto del toro e il nome Italia.

I nostri vasi, ornati di elementi plastici del viso umano, sono stati messi in rapporto con le urne antropomorfe della città preistorica di Hissarlik (II-V strato), e col culto di una divinità femminile nato tra le isole dell' Egeo e diffuso per il Mar Mediterraneo. Derivano dalla stessa fonte troiana gli esemplari di Cipro e di alcune

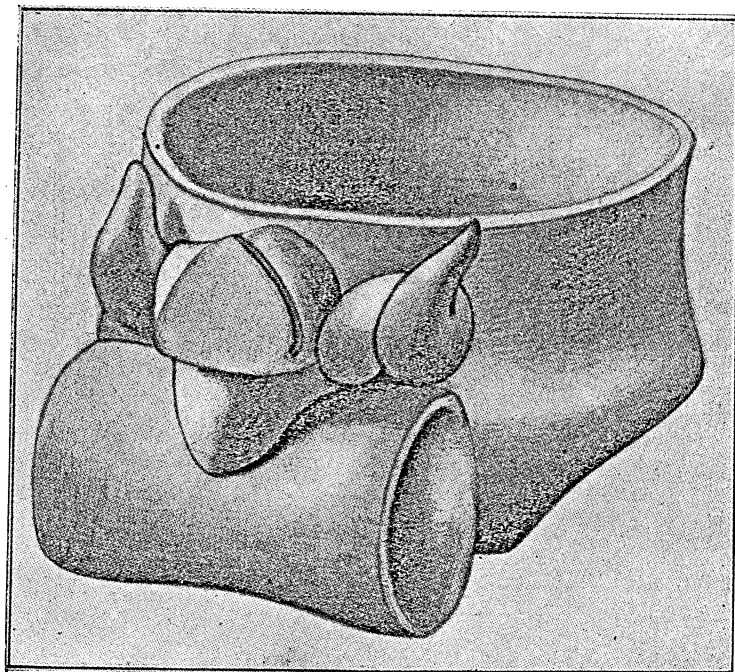


Fig. 9.

località balcaniche dell'epoca del bronzo, quali Tordos in Transilvania, Vinča in Serbia (1).

Ma penso che il maggior interesse ci proviene dalle incisioni della grotta Romanelli.

Quel disegnatore troglodita ha voluto semplicemente decorare, abbellire con motivi ornamentali la sua dimora?

L'uomo paleolitico, che i terribili freddi confinavano per lunghi

(1) Cfr. il mio vol. *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913), p. 191; « *Prähistorische Zeitschrift* », II-1910, pp. 29 e 35; MAYER, *Molfetta und Matera*, pp. 210 e 260.

giorni nelle caverne, li ha disegnati per distrarsi, per passatempo, in un'ora di riposo o quasi per soddisfare un estro del momento? Così farebbe credere il carattere di quei graffiti, nei quali si manifesta un certo stile tra il naturalismo e l'impressionismo.

Ma codesta è parsa una veduta semplicista.

Nelle figure paleolitiche bisogna piuttosto cercare un significato religioso; l'arte quaternaria è arte magica, si afferma avvalendosi di analogie etnografiche.

La vita di quei cavernicoli doveva essere assai dura. Ogni ora bisognava difendersi contro pericoli e minacce incombenti, contro bestioni che tentavano ingoiarlo, contro fenomeni della natura in convulsione. Per vivere non avevano che la caccia: l'animale forniva carne per mangiare, pelli per vestirsi, ossa per carverne strumenti di ogni sorta: l'animale era per loro tutto, era il benefattore, era la vita: bisognava, adunque, conservarlo per sempre, accrescerne il numero: e così la sua immagine diviene oggetto di culto, di pratiche magiche (1).

E col culto magico, come presso i popoli selvaggi, si accompagnava il culto del *totem*. La religione totemica ha per base la oscura credenza in un legame di parentela che esiste tra un gruppo umano — clan, tribù — e una specie di animale, il *totem*. Questo animale, quindi, diventa l'emblema della tribù, l'animale tutelare, e la sua immagine è sacra (2).

Gli antichi autori designavano col nome Italia una parte non esattamente precisata dell'odierna Calabria; nel IV sec. av. Cr. la denominazione comprese anche Taranto, e si estese alla Campania sugli inizi del III sec. av. Cr., e quindi allo Stato romano della penisola (3).

L'Italia — Ἰταλία — era il paese degli Itali — Ἴταλοί; e questo termine era derivato dal nome indigeno del vitello: ἴταλος o ἴτυλος = *vitulus*, e *viteloi* dovevano chiamarsi gli uomini nella lingua originaria. Gli Italici della guerra sociale stamparono sulle loro monete l'epigrafe Viteliu intorno alla raffigurazione del toro che abbatte la lupa romana (4).

Trattasi di un fenomeno totemistico, oppure, eliminato qualsiasi

(1) Cfr. S. REINACH, *L'art et la magie à propos des peintures et des gravures de l'âge du Renne*, in « L'Anthropologie », XIV-1903, p. 257.

(2) Cfr. MAINAGE, *Les religions de la préhistoire*, p. 243 segg.

(3) DEVOTO, *Gli antichi Italici* (Firenze 1931), p. 115.

(4) Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 111 nota 3.

rapporto di discendenza, i nostri lontanissimi progenitori adoravano nell'animale cornuto la forza irresistibile, le qualità di vigoroso riproduttore, l'utilità e la fecondità?

Il culto del toro, pur noto alla zoolatria caldaica ed egiziana, appare diffuso nella religione della Creta preellenica, che sta al centro della preistoria dei paesi intorno al Mar Mediterraneo. Si potrebbe redigere — diceva il Pottier — una carta del culto del toro nel bacino di questo nostro mare (1).

Nel suo citato articolo, l'Altheim ricorda come, se è per opera degli Ariani (Indogermanici) che il cavallo assunse nei paesi mediterranei un contenuto di significato religioso, al contrario fu il toro che ebbe tale significato per i popoli preariani. E con gli occhi della fantasia egli vede il ramo indogermanico degli Italici penetrare nella nostra penisola, irrompente nel « Reich » della divinità taurina (pp. 142 e 153). Immagine seducente; ma non sarebbe riuscito fuor di proposito un accenno ai disegni di grotta Romanelli, se non ai modesti cocci eneolitici, che precedono di millenni l'ACHELOO greco e la divinità a forma taurina dell'arte etrusca.

Segni di sopravvivenze figurative, e probabilmente con significato culturale, non mancano nel patrimonio archeologico pugliese.

Vogliamo anzitutto indicare le analogie suggerite dal Patroni tra alcune forme della ceramica arcaica dell'Apulia e quelle di vasi protosardi. Il culto della divinità taurina nella Sardegna nuragica venne indagato dal Taramelli (2).

Se sotto la forma taurina si raffigurava la divinità sotterranea, signora della morte e del mistero, e il toro era una delle espressioni di Dionysos Zagreus (3), sarà forse utile tener presente la diffusione che in Apulia ebbero le credenze orfico-dionisiache.

Non si saprebbe come spiegare altrimenti se non come corni di consacrazione — raffigurazione abbreviata del toro — i disegni di certi originali prodotti della ceramica geometrica della Daunia (4). Un ricordo cretese della doppia ascia e del culto del toro è parso

(1) « Bulletin de corresp. hellénique », XXXI-1907, pp. 122 e 125.

Il Nilsson non è propenso a riconoscere un vero culto del bue presso i Minoici; le note raffigurazioni micenee starebbero in rapporto con lo sport: *The minoan - mycenaean religion and its survival in greek religion* (London - Oxford 1927), p. 322. — Raffigurazione del toro nei monumenti megalitici maltesi: L. M. UGOLINI, *Malta* (Roma 1934), pp. 60 e 86.

(2) « Monum. dei Lincei », XIX-1908, col. 455 segg.; XXV-1918, col. 55 e 101.

(3) DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* (Paris 1914), p. 392.

(4) MAYER, *Apulien* (Leipzig 1914), tav. I. 1 e 2; IX. 6; XI. 13; XII. 10 e 14; XIII. 11.

anche il disegno a clepsidra, di una certa frequenza sulla stessa ceramica geometrica della Daunia e della Peucetia (1).

A proposito dei frammenti esaminati di Matera-Molfetta, il Mayer giustamente conclude: « Noi qui abbiamo da fare con prodotti provenienti da una sfera affatto nuova che non è quella della Grecia settentrionale e centrale, e tanto meno quella dei paesi balcanici. Soltanto l'antica arte di Creta ci suggerisce il mezzo di intendere le basi di tali forme ». Il Mayer cita in proposito un pithos di Pseira e una coppa anche cretese, che gli sembrano gli unici e immediati parenti (die unmittelbaren Verwandten) dei prodotti materani. « Nessun dubbio che i vasi della necropoli di Molfetta (villaggio delle capanne) con le loro teste di bue siano da considerarsi sotto tale punto di vista, e che il loro prototipo debba ritrovarsi nelle teste di animali dell'arte cretese... Una singolare terracotta cretese raffigurante un toro, col suo tipico muso appiattito, e soprattutto nelle corna corte o mozzate, ricorda gli ornati plastici della ceramica materana » (2).

Erodoto riferiva la tradizione che gli lapigi e i Messapi discendessero dai Cretesi di Minosse (VII, 170). Occorre, per il caso nostro, rilevare il significato della leggenda del Minotauro?

Nella città di Taranto trovavasi una famosa statua di Europa sul toro, opera dello scultore Pitagora di Reggio vissuto nella prima metà del V sec. av. Cr. In quel periodo arcaico le opere d'arte erano intimamente legate alle esigenze del culto: erano fatte per un tempio e dovevano avere qualche rapporto con le credenze del popolo. E Ad. Reinach supponeva che una leggenda locale può avere indotto i Tarentini a elevare una statua ad Europa. Bisogna risalire ad un elemento preminoiico presso gli abitanti del *paese dei buoi*: i coloni cretesi trovarono a Taranto il culto di una dività cornuta fiorente presso gl'indigeni (3).

Nell'*Eneide* (III, 522-4), dopo che le navi troiane avevano lasciato l'Epiro in cerca della terra fatale, la parola Italia è pronunciata per la prima volta alla vista delle « umili » coste pugliesi, di fronte al promontorio, a breve tratto dalla spiaggia di Grotta Romanelli, qui dove incontriamo la prima figura bovina delineata dal più remoto nostro artista. Trattasi di niente altro che di una pura coincidenza?

M. GERVASIO

(1) V. SCALA, *Die Anfänge geschichtl. Lebens in Italien*, in « Historische Zeitschrift », XII-1911, p. 21-22.

(2) *Molf. und Mat.*, p. 208.

(3) *Notes Tarantines*, in « Neapolis », II-1915, p. 244.